



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

Data 22-23-24-27/12/2007

ARGOMENTI:

- Uisp su stampa nazionale: lo sport al fianco dei più deboli
- Diritti tv: il Governo approva la legge Melandri (2 artt.)
- Calciopoli: gli interrogatori dopo le intercettazioni (2 artt.)
- Sport e tv: la fuga dagli stadi ed il boom del pay per view (2 artt.)
- Caso Pistorius: il parere del Cio ed il commento di Ginni Mura (2 artt.)
- Sport ed immigrazione: la storia del pugile Ndiaye, italiano ma non per la federazione
- Sport e ricerca: scoperto nel Dna il killer dell'atleta
- Sport e disabilità: nato prematuro con problemi ai polmoni ora corre la maratona
- Scandalo scommesse: squalifica per i tennisti Starace e Bracciali
- Squalifiche a vita nel cricket australiano contro il razzismo e terzo tempo a centro campo per il calcio italiano (2 artt.)
- Sport e solidarietà: a Rino Gattuso il premio "Altropallone 2007" e a Latina una partita di beneficenza tra vecchie glorie (2 artt.)

Lo sport gioca al fianco dei più deboli

A CURA DI
Paola Springhetti

Lo sport per conoscere se stessi e gli altri; per ritrovare la salute o per giocare; per educare alle regole e imparare a perdere, oltre che a vincere; per riacquistare fiducia in se stessi e socializzare; per superare i pregiudizi e integrare gli esclusi. Tutte queste potenzialità sono ben conosciute alle innumerevoli associazioni e organizzazioni di volontariato che propongono attività sportive ai "soggetti deboli" di cui si occupano. Anziani, disabili, malati mentali, stranieri, tossicodipendenti, ragazzi delle periferie: c'è una proposta pensata su misura per ciascuno.

Somma di competenze

Il problema comune e mai del tutto risolto è quello della formazione di istruttori e operatori, perché coinvolgere nello sport persone che portano con sé gravi problemi richiede competenze specifiche sul piano tecnico, su quello psicologico-educativo e su quello, per così dire, umano.

Prendiamo l'Uisp, per esempio, associazione di promozione sportiva che, tra le altre attività, da vent'anni porta lo sport nelle carceri e negli istituti penali minorili: attualmente è presente in 26 carceri, coinvolgendo circa mille detenuti. Addirittura, nel carcere romano di Rebibbia è nato un vero e proprio circolo sportivo, l'Albatros.

«Quello allo sport - afferma il presidente nazionale Filippo Fossati - è un diritto di cittadinanza. Per i bambini e i ragazzi, in particolare, sport significa ritrovare un uso corretto e gioioso del corpo e della sua espressività, attraverso il quale ricostruire anche le relazioni. Tutto questo si trasforma in un segno di speranza per i giovani reclusi. Diamo loro la possibilità di giocare, ma anche di sentirsi persone, con qualche cosa da dire e da fare per gli altri».

Il significato culturale è chiaro: «In genere lo sport viene considerato un gadget, accessorio più o meno sfavillante a seconda dello spettacolo che produce. Ma il gioco sportivo è una leva potente di inclusione, recupero della socialità, motivazione ad affrontare la vita».

Anche un altro ente di promozione sportiva, il Centro sportivo italiano, sta avviando, insieme con il Dipartimento per la giustizia minorile, un progetto («Insieme si vince») che prevede attività sia dentro gli istituti penali che fuori (per chi, cioè, usufruisce di misure alternative). Sono previste anche borse lavoro per minorenni, legate ad attività da espletare nei comitati territoriali e nelle società sportive iscritte al Csi.

A favore dei disabili

Ma negli ultimi anni il Csi ha lavorato molto anche con i disabili. «Per loro - spiega Michele Marchetti, coordinatore dell'area formazione e progetti - il problema è quello di offrire a tutti una risposta al bisogno di motricità e di integrazione». Attualmente alle attività delle società del Csi partecipano 4.500 disabili, impegnati in attività di vario tipo ma, in genere, insieme con i normodotati.

«Prima - rileva Marchetti - poteva succedere che gruppi di disabili, o di famiglie, si auto-organizzassero. Ma la maggior parte dei disabili non ha l'esigenza di fare una squadra, piuttosto ha quella di divertirsi e stare bene».

«Per poter svolgere attività motorie adatte - conclude l'esponente del Csi - i nostri istruttori seguono percorsi formativi ad hoc, anche perché ogni disabile ha un problema diverso, e non è facile valorizzare le risorse di ciascuno».

Da parte sua l'Uisp, per mettere i suoi istruttori in grado di lavorare in un ambiente complesso come il carcere, organizza corsi di formazione insieme con il Dipartimento per la giustizia minorile. E chissà che partendo proprio da qui, da queste rielaborazioni metodologiche e da queste esperienze, lo sport - a rischio di degenerazioni di vario tipo - non possa ritrovare se stesso.

IL SOLE 24 ORE

24-12-2007

DIRITTI TV INTRODOTTE NOVITÀ CHE AUMENTANO L'INTERESSE PER LA SERIE B

Legge Melandri, ok del Governo

Il ministro: «Obbligherà il calcio a cambiare». Matarrese: «È una rivoluzione»

ROMA

«Il governo è stato di parola, riuscendo a varare a tempo di record una riforma del sistema della commercializzazione dei diritti televisivi e della ripartizione delle relative risorse che rappresenta un'autentica rivoluzione rispetto al passato». È questo il commento del presidente della Lega Calcio, Antonio Matarrese, all'approvazione, ieri in Consiglio dei Ministri, del testo definitivo del decreto legislativo in materia di diritti televisivi.

IL TESTO Ci sono delle novità nel testo licenziato dal Go-

verno che sono importanti. Cominciamo dalla possibilità creata di un pacchetto misto serie A e B per aumentare l'appeal della serie cadetta. Una novità emerge anche dalla ripartizione che — a discrezione della Lega — può essere variata con maggioranza qualificata e pertanto la ripartizione del 90 per cento degli introiti potrebbe in seguito essere modificata (ora dal 2010 sarà 40% in parti uguali, 30% in base al risultato sportivo, 30% in base al bacino d'utenza) seppur rispettando il «minimo» del 40 per cento in parti uguali (le altre due quote devono restare uguali). Questo significa che un domani le società potrebbero decidere di aumentare la quota da dividerli in parti uguali.

MUTUALITÀ Prima di arrivare alla ripartizione, dal complessivo dei ricavi va tolto il 10% che viene così diviso: un «minimo» del 4% degli introiti sarà la base economica della «Fondazione per la mutualità negli sport professionistici a squadre». La

Fondazione sarà composta da 12 consiglieri di cui sei compreso il presidente di nomina della Lega Calcio, tre della Federcalcio, uno del Coni, uno della Federbasket e uno della Lega Basket. Il restante 6% servirà a finanziare le categorie professionistiche inferiori.

PREOCCUPAZIONI Il nuovo testo ha sollevato perplessità da parte delle emittenti televisive in quanto consente alla Lega di crearsi una propria rete televisiva. In particolare sono due i punti controversi: gli articoli 4 e 13. Quest'ultimo lascia alla Lega la possibilità di vendere su più piattaforme. E, anzi, andando oltre nel concet-

to, permetterebbe ai presidenti di A e B di creare addirittura una propria tv o di scegliere un alleato finanziario (*l'advisor*) per mettere in difficoltà gli attuali clienti sulle varie piattaforme. L'articolo 4 ai commi 4, 5, 6, e 7 consente alla Lega e ai singoli club di gestire in via autonoma sia la produzione editoriale, che il diritto d'archivio e sancisce l'autonomia delle tv tematiche.

SODDISFAZIONE «Abbiamo ritenuto nostro preciso dovere affrontare un nodo fondamentale: quello della distribuzione delle risorse con la convinzione che fosse necessario cambiare pagina. Questo obbligherà il calcio italiano a cambiare», ha detto la ministro per lo sport Giovanna Melandri. Con il via libera del Governo al decreto di attuazione delle legge delega sui diritti radiotelevisivi del calcio ci sarà «maggiore concorrenza nella competizione fra i media», si dice sicuro il ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni.

ma.gal.

2010

operatività della legge

Grazie alla legge Melandri, dal 1° luglio 2010 cambierà il criterio di divisione delle risorse dei diritti televisivi

900

milioni di euro

è la cifra che si stima dovranno distribuirsi le società di serie A e B per introiti da diritti televisivi

LA GAZZETTA DELLO SPORT

22-12-2007

Sport & business. Dopo il via libera del Consiglio dei ministri alla legge delega

I diritti del calcio in tv alla prova della riforma

Negoziazione collettiva e più equilibrio tra club nelle risorse

Luca Veronese
MILANO

➤ Maggiore concorrenza tra televisioni per accaparrarsi i diritti del calcio. Una gestione più equilibrata delle entrate tra i diversi club di A e B. Incremento delle risorse da dedicare ai settori giovanili e agli altri sport.

Sono questi gli obiettivi della legge delega sui diritti radiotelevisivi sulle manifestazioni sportive che ha ricevuto venerdì il via libera definitivo dal Consiglio dei ministri (con l'approva-

zione dei decreti attuativi e ottenuto il parere delle competenti commissioni parlamentari). La legge reintroduce, a partire dal 2010, la negoziazione centralizzata (o collettiva) per la vendita dei diritti tv affidandone la gestione alla Lega calcio; modifica le modalità stesse di vendita ai broadcaster delle immagini del pallone; cambia i criteri di ripartizione tra club dei ricavi derivanti dai diritti tv: più di 850 milioni considerando anche i nuovi media.

«Si volta pagina - ha detto il ministro per le Politiche giovanili e le attività sportive, Giovanna Melandri - grazie a una maggiore mutualità e alla maggiore attenzione alle categorie inferiori». Secondo il ministro Melandri infatti la riforma «obbliga il calcio italiano a cambiare» e opera un deciso riequilibrio

perché «il rapporto economico fra le squadre maggiori e minori, che era di 1 a 9 e diventerà di 1 a 4 attuale». Il ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni - ha invece sottolineato che «anche con la negoziazione collettiva dei diritti si persegue comunque l'obiettivo di aumentare la concorrenza tra i media».

Il testo del Governo ha recepito le indicazioni dei club - almeno in un primo tempo spaccati tra A e B - sulla ripartizione delle risorse derivanti dalla vendita dei diritti tv. Il 40% della torta complessiva verrà diviso in parti uguali tra tutte e 20 le società della massima serie. Il 30% sarà invece legato ai risultati sportivi: il 5% alla classifica dell'ultimo campionato, il 15% a quella dei cinque anni precedenti e il rimanente 10% alle classifiche a partire dal

1946. Per l'ultimo 30% ci si rifà invece al bacino di pubblico: il 25% dipenderà dal numero dei tifosi così come verranno definiti da tre indagini demoscopiche da ripetere ogni tre anni; un 5% verrà distribuito in proporzione alla popolazione del comune del club.

Il decreto legislativo che dà attuazione alla delega conferita al Governo dalla legge n. 106 del 2007 prevede che una parte dei ricavi derivanti dalla vendita dei diritti tv vengano destinate «allo sviluppo dei settori giovanili delle società professionistiche, all'incentivazione delle categorie dilettantistiche, alla sicurezza degli impianti sportivi, al finanziamento di almeno due progetti all'anno a sostegno delle discipline sportive diverse da quelle calcistiche, purché di particolare rilievo sociale».

IL SOLE 24 ORE

23-12-2007

Calciopoli 2, via agli interrogatori

FULVIO BIANCHI

ROMA — Il quartier generale è in via Po 42, un paio di stanze affittate (a caro prezzo) dalla Figc: lì si è trasferita da poco la nuova Superprocura generale. La dirige un giovane magistrato militare di Napoli, Stefano Palazzi: bravo, competente anche di giustizia sportiva, ma accentratore e piuttosto lento, soprattutto ultimamente. Della Superprocura nata in estate fanno parte anche sei vice, 90 sostituti e 198 collaboratori. A questo "esercito", peraltro non certo strapagato, il presidente della Federcalcio, Giancarlo Abete, ha chiesto di "fare in fretta". Di fare luce su quest'ultimo (ultimo?) filone di Calciopoli, che tirare i gorghi non solo amici di Moggi («e che male c'è, anch'io gli avrò parlato almeno una ventina

**Dopo Natale sentiti
Punghellini & C.
Nessuno però si
dimette. E Moggi
aspetta il Tar...**

di volte», confessa Zamparini) ma anche dirigenti federali e amici di lunga data dello stesso Abete, da Carlo Tavecchio a Gabriele Gravina, a William Punghellini. Tutti e tre siedono in consiglio federale: Tavecchio, che è anche vicepresidente della Figc, in qualità di numero 1 della Lega Dilettanti, Gravina per conto della Lega di C dal 1992, e Punghellini come presidente del Comitato Interregionale. Dei tre, quello messo peggio è sicuramente Punghellini: troppo pesanti i suoi dialoghi con Luciano Moggi per pensare che possa salvarsi. Lui di certo non si dimette, e Abete non chiede le sue dimissioni. Non le ha chieste nemmeno ieri quando è stato all'assemblea dei club di serie D, disertata da Tavecchio. «Ma sto facendo pressing e ho chiesto a Palazzi, con cui ho parlato, di essere celere: non ci devono essere situazioni poco chiare che si trascinano nel tempo», garantisce Abete. Di

celerità, almeno ultimamente, sarebbe meglio non parlare: dalla farsa dei sei mesi per deferire Ambrosini, alle centinaia (dicono 400...) fascicoli che giacciono nei cassetti di via Po 42. Ma stavolta il presidente della Figc è troppo indignato e amareggiato e non transige. Non fissa i tempi, Abete, perché toccherebbe a De Lise e Borrelli, non a lui: ma la giustizia sportiva deve fare il suo corso, e in fretta. A metà gennaio va tutto chiuso: subito dopo Natale partiranno già gli interrogatori. Sono in molti a rischiare l'articolo 1 (lealtà, ecc.) e il posto. Anche se Abete, ieri durante i saluti natalizi, ha spiegato che le varie posizioni vanno valutate con serenità, e spiegando come gli inibiti in fondo possono pure parlare con qualche vecchio amico. Dipende da quello che dicono, e se, eventualmente, fanno mercato o cercano di acquistare club (vedi il Siena) per conto di amici.

La squalifica di Moggi comunque non è stata segnalata a Uefa e Fifa perché la Figc aspetta la sen-

tenza del Tar, prevista il 13 marzo 2008. E per un'eventuale radiazione non c'è fretta: che scontasse intanto i cinque anni (nel frattempo Moggi ha offerte per entrare in politica): C'è imbarazzo, comunque, in via Allegri 14: Punghellini che girava il numero di telefonino di Abete a Luciano («mi stupisco che non lo avesse», sorride il n. 1 del calcio) e Pavarese che regalava all'ex dg della Juve una trentina di biglietti. Non solo: Donadoni a Napoli viaggiava con l'autista di Moggi, il mitico Armandino. Che non sia cambiato nulla? A leggere quel che sostengono Foschi & C., sembrerebbe proprio di sì. Ma Abete, che è in carica dal 2 aprile scorso, questa storiaccia vuole chiuderla in fretta. Convinto, come Petrucci, che «chi ha sbagliato deve pagare». Sul caso è intervenuta finalmente anche Giovanna Melandri, dopo un imbarazzato silenzio: «Questo governo non considera Calciopoli una montatura».

LA REPUBBLICA

22-12-2007

Figc: gli intercettati restano? Vanno via Albertini e Ulivieri

MILANO — O loro o noi. Una terza via non esiste. I giocatori sono in vacanza, ma il governo del pallone (29 componenti) è attraversato da forti tensioni. Un consistente numero di consiglieri federali, espressione del sindacato calciatori (sei) e allenatori (tre), sono pronti a dimettersi, se i tre consiglieri «intercettati», così come emerso dalle ultime carte uscite dalla Procura di Napoli, non procederanno ad autosospendersi in tempi brevissimi. Demetrio Albertini, che è anche uno dei tre vice-presidenti, Sergio Campana, fondatore e presidente dell'assocalciatori, che tanto si è battuto per una rappresentanza in Consiglio più Renzo Ulivieri, che guida gli allenatori, consideravano come un atto dovuto un immediato passo indietro da parte di Carlo Tavecchio, che non è soltanto il numero uno della potentissima Lega Dilettanti, ma è anche vice-presidente Figc, di William Punghellini, presidente del comitato Interregionale e di Gabriele Gravina, uno dei quattro consiglieri della serie C.

Tutti sono stati «pizzicati» mentre intrattenevano rapporti con Luciano Moggi: oltre alla squalifica di cinque anni, per l'ex d.g. della Juve esiste la richiesta di radiazione sulla quale si deve ancora pronunciare, attraverso il voto, proprio il consiglio federale. Il meno coinvolto nella vi-

scenda appare Tavecchio, che ha comunque incontrato Moggi («lo conosco da quindici anni») è stata la sua difesa) e non è il massimo per chi occupa un ruolo di primissimo piano nel governo del pallone. Un anno fa, di questi tempi, quando sembrava che la candidatura di Abete trovasse forti resistenze da parte della Lega di Milano, lo stesso Tavecchio non aveva nascosto la propria ambizione a candidarsi alla guida della Figc.

In queste ore Stefano Palazzi, iperscrupoloso procuratore federale, poco adatto però alle gare di sprint, visto che è riuscito ad applicare alla giustizia sportiva i tempi (infiniti) di quella ordinaria, comincerà gli interrogatori e per domani è atteso quello di Punghellini, che ha fatto sapere, in via informale, di essere pronto a congelare il proprio ruolo. La posizione del presidente dell'Interregionale (la serie D) al momento appare così delicata che avrebbe richiesto una diversa reazione personale, ferma restando la presunzione

di innocenza. Venerdì, davanti ai rappresentanti delle società di serie D, ha assicurato che avrà modo di spiegare tutto, ma chissà se davvero riuscirà a farlo. Non meno grave è il caso di Gabriele Gravina, dirigente federale di lungo corso, che era in corsa per assumere l'incarico di direttore generale della Federcalcio, dopo le dimissioni di Virginia Filippi. Anche in questo caso silenzio assoluto.

Da più parti è stato chiesto al presidente della Federcalcio, Giancarlo Abete, di dimissionare direttamente i tre consiglieri, ma non è facile arrivare ad una decisione del genere, visto che i tre sono risultati eletti dalle proprie componenti. Perché sindacato calciatori e allenatori hanno scelto una posizione così rigida? Primo motivo: dare un segnale che qualcosa è davvero cambiato rispetto al

passato. Si è molto discusso in questi mesi se il nuovo governo federale, eletto il 2 aprile, sia l'espressione di un reale rinnovamento dopo Calciopoli, soprattutto nei metodi. Questo restare incollati alla propria sedia nel governo federale è poco in linea con il nuovo modo di governare del quale si è molto favoleggiato. Secondo: prendere in modo chiaro le distanze da chi per anni ha inquinato il mondo del calcio. Che il d.g. del Palermo, Rino Foschi, dopo aver annunciato la fine del moggismo o il d.s. della Juve, Alessio Secco, intrattengano rapporti con Moggi è una questione privata. Che lo faccia chi è stato eletto in Consiglio federale è un fatto grave. Terzo: richiamare l'attenzione di Palazzi, in linea con quanto detto dal presidente Abete, che ha garantito totale autonomia, ma al quale ha chiesto di operare

con rapidità. Il caso, come appare dalle carte di Napoli, dà un pessimo spaccato del calcio, ma non prospettava difficoltà insormontabili.

La posizione dell'associazione calciatori e degli allenatori è destinata a trascinare con sé le dimissioni di altri consiglieri di primo piano che proprio non hanno gradito la scelta di rimanere al proprio posto di chi è stato chiamato in causa dal nuovo filone delle intercettazioni napoletane. Seguire l'esempio di Albertini e Ulivieri significa aprire una crisi gravissima, che porterebbe alla paralisi dell'attività federale proprio alla vigilia dell'Europeo 2008 e proprio nel momento in cui Abete stava cominciando a prendere le prime decisioni importanti, assestando la Figc. L'autosospensione non è una condanna, ma sarebbe soltanto un modo per non mettere in difficoltà tutto il governo del calcio. Molti consiglieri avrebbero gradito una convocazione immediata di un Consiglio federale straordinario. La tregua di fine anno ha suggerito ad Abete di prendere tempo e di rinviare la scadenza oltre il 10 gennaio. Temporeggiare in questo caso può essere utile soltanto se chi è finito nella tempesta eviterà di sottrarsi ad un serio esame di coscienza e compia finalmente quel passo indietro che tutti aspettano.

Fabio Monti

IL CORRIERE della SERA

27-12-2007

Stadi, la grande fuga

MILANO — Vuoti, o quasi. Triesti. O senza troppa allegria. Gli stadi del calcio italiano, oggi, sono così. Dopo un buon numero di abbonamenti staccati in estate e un incoraggiante avvio di stagione, la fuga dagli stadi è ricominciata inesorabile.

Perché se la statistica segna ancora un gol, non c'è da esultare troppo. E non è per via del famoso «pollo» di Trilussa. È vero: ci sono 2.786 spettatori in più (dato aggiornato al 16 dicembre 2007) rispetto alla media delle prime 16 giornate dello scorso anno, che diventano 3.459 sulla media dell'intero ultimo campionato. Il torneo di serie A 2006-2007 è stato, però, quello con la media più bassa degli ultimi quarantacinque anni.

Con il ritorno di Juve, Genoa e Napoli (le ultime due assenti anche nel 2005-06) a fronte delle retrocessioni di Ascoli, Chievo e Messina, con i quattro derby come non capitava dal 1994-1995, con il via senza penalizzazione di tutte le big si attendeva, o meglio si sperava, in una massiccia *rentrée* degli spettatori negli stadi. In modo da far riavvicinare l'Italia non tanto alla Bundesliga tedesca o alla Premier League inglese (rispettivamente 40.572 e 34.141 spettatori in media lo scorso anno), ma magari alla Liga spagnola, che vanta una media di quasi 30 mila presenti.

Si resta, invece, lontani. Molto lontani. E sono, soprattutto, le immagini a stridere. In Inghilterra, anche ieri, stadi pieni. Nella nazione campione del mondo, impianti semivuoti e malinconici. Le zoomate, all'Olimpico di Roma come al Sant'Elia di Cagliari, sono spesso impietose: Coppiette isolate tra decine di seggiolini vuoti.

Se le foto in bianco nero degli anni Settanta con gli «spalti gremiti ai limiti della capienza», come era

solito descriverli in radio Sandro Ciotti, sono un tuffo al cuore, anche i 30.704 spettatori di media della stagione 1998-99, quando la tv satellitare era ormai entrata nella casa degli italiani, restano una chimera.

Per Lazio-Juve, partita un tempo da «sold out», il 15 dicembre scorso c'erano solo 25.098 spettatori, esempio perfetto di una giornata, la 16ª d'andata, che ha fatto registrare la media più bassa della stagione: 14.151. La settimana prima per Empoli-Cagliari solo in 786 avevano fatto la fila per acquistare un biglietto. I bagarini, che nemmeno i tagliandi nominali avevano resi disoccupati, sono sull'orlo di una crisi di nervi.

«Quello che mi infastidisce maggiormente e mi rattrista del calcio italiano sono gli stadi vuoti», ha confessato recentemente Demetrio Albertini, ex colonna del Milan, oggi vicepresidente della Federazione e rappresentante del sindacato calciatori. «Mi dispiace soprattutto vedere all'estero i giocatori a contatto con il pubblico. Da noi, invece, troppe barriere alzate».

La lotta ai violenti ha reso necessarie alcune misure drastiche. Ma, spesso, anziché allontanare i teppisti e far diminuire la paura hanno di fatto finito per tenere a casa il tifoso normale. Spesso comprare un biglietto equivale, infatti, a un'odissea per il tifoso normale. A Roma è stato stimato che un biglietto su quattro veniva comprato al botteghino dello stadio poco prima dell'inizio. Oggi non è più possibile. Andare allo stadio deve essere ormai pianificato con un certo anticipo, come avviene con la «settimana bianca». Risultato? Molti decidono di non andare.

Colpa sicuramente di alcune frange organizzate di teppisti, che hanno occupato militarmente il ter-

ritorio e generato sentimenti di paura nel tifoso medio. Di contro, però, c'è anche chi punta l'indice su uno stadio ormai senza colore e senza più poesia. Da *Il Foglio* a «Striscia lo striscione» (rubrica di «Striscia la notizia») è cresciuta una corrente di pensiero che vuole il ritorno del sapore da stadio. Tutti d'accordo sul giro di vite per lasciare fuori i delinquenti incalliti ma la sensazione è che si è passati da un eccesso a un altro. Per lustrare nelle curve sono state tollerate svastiche e esaltazioni delle foibe, adesso per portare il canonico «ciao mamma» bisogna sottoporsi ad una lunga trafila burocratica. Insomma «Giulietta è 'na zoccola»,

storico e ironico striscione dei tifosi napoletani verso i rivali veronesi, oggi resta fuori. Così come lo spirito goliardico che contraddiceva le straccittadine. «Dobbiamo dialogare con gli ultrà non violenti», ha dichiarato il presidente Giancarlo Abete, preoccupato dell'erosione di pubblico.

Ma c'è chi ha già pronta la panacea per arginare la fuga: gli stadi nuovi. Accoglienti, aperti alle famiglie, con centri commerciali all'interno. Lo reclama da tempo il presidente della Lazio, Claudio Lotito. Al momento è stato respinto dal Comune di Roma e dal Coni. In diverse città ci stanno pensando.

Roberto Stracca

Il boom della tv La partita virtuale fa sempre il pieno

MILANO — Meglio lo stadio reale, brutto, sporco e cattivo o quello virtuale, scintillante, ricco e coinvolgente? La risposta è facile: mentre il botteghino piange, la televisione ride. E fresco di domenica scorsa il nuovo record di ascolto di Sky Sport per una partita giocata alle 15. Il derby di Milano è stato infatti visto da una media di 1.740.205 spettatori, con uno share del 10,59% e 2.844.175 contatti unici (cioè per almeno dieci minuti). Certo, il San Siro delle grandi occasioni tira sempre, come testimoniano gli 80 mila spettatori presenti, tra abbonati (37.143), paganti (41.532, per biglietti che andavano dai 21 ai 350 euro) e i soliti imbucati. Ma c'era lo sciopero del tifo. E lo spettacolo andato in onda è sembrato incompleto. «Chi pensa che le tv vogliano uno stadio vuoto e grigio si sbaglia di grosso — sottolinea Tullio Camiglieri, responsabile della comunicazione di Sky —. Lo spettacolo non è solo quello sul

campo, ma anche il contorno, di pubblico e di coreografie. Quindi i nostri stadi, obsoleti, brutti e mezzi vuoti, sono un grosso limite anche per le televisioni. Bisogna recuperare al più presto le strutture, facendole rivivere: lo stadio di proprietà delle società è sempre più una necessità».

Che lo stadio italiano sia un problema non solo per gli spettatori ma pure per le televisioni è la convinzione anche di Marco Leonardi, responsabile per Mediaset del digitale terrestre: «È importante capire che la crisi di pubblico negli stadi non è solo dovuta all'offerta tv, ma è un problema legato alle strutture, che sono quasi sempre inadeguate. Lo dimostra il fatto che la serie

B, pur non avendo copertura televisiva e giocando di sabato senza altri concorrenti, offra uno spettacolo di pubblico quasi sempre desolante». Proprio il digitale terrestre è il settore nuovo di zecca dello stadio virtuale italiano, che risulta di gran lunga il più accogliente d'Europa. La crescita di Mediaset e La7 non è in questo caso suffragata dai dati Auditel: «Ma ad esempio i 50 mila nuovi clienti e le 110 mila ricariche effettuate per il Mondiale per club giocato dal Milan con il Boca di domenica mattina ci fanno capire che l'idea di pagare per vedere un determinato evento comincia a farsi strada — spiega Leonardi —. Anche se ci sono senz'altro margini di crescita».

Così, tra videofonini, internet, televisione in chiaro, canali satellitari (anche in alta definizione) e digitale terrestre, l'offerta di calcio virtuale è sempre maggiore. In Europa, dove tutti gli stadi reali sono migliori dei nostri, nessuno può competere con il nostro

stadio virtuale e non tutte le partite si possono vedere sulle diverse piattaforme. Il raffronto con le grandi di Inghilterra e Spagna è esemplificativo. Gli introiti di diritti tv, biglietti e sponsorizzazioni per società come Manchester United (36%, 36%, 28%), Chelsea (29%, 37%, 24%), Real Madrid (38%, 26%, 36%) o Barcellona (39%, 34%, 27%) sono più o meno equamente tripartiti. Le società italiane (Milan, Inter e Juve) invece sono in netta controtendenza e incassano ben il 60% dei loro introiti solo dalle tv. Con gli sponsor va un po' meglio (tra il 20 e 30% degli incassi) mentre i conti fatti al botteghino sono disastrosi rispetto a quelli delle altre big europee, con la Juve che non raggiunge il 10% dei propri ricavi e l'Inter che si avvicina faticosamente al 20%. Mamma tv tiene in pugno il pallone e lo fa rimbalzare sempre di più nei salotti d'Italia. Se la sfera magica si sgonfia, però anche la mamma si arrabbia. E non è detto che la mega paghetta corrisposta alle società non possa essere rinegoziata se lo spettacolo sugli spalti resterà desolante: il 2008 è pur sempre l'anno dell'accordo ponte verso la vendita dei diritti tv collettivi, senza contare che il 20 giugno luglio scade il contratto con Mediaset per i diritti in chiaro.

Paolo Tomaselli

DI CATTIVI PENSIERI

LA STORIA DI PISTORIUS
UN SOGNO E UN INCUBO

Di Oscar Pistorius s'è scritto anche su queste pagine. E' un sudafricano nato senza peroni, entrambe le gambe amputate sotto il ginocchio quando aveva 11 mesi. Corre i 400 metri con l'aiuto di due costose protesi in carbonio, fabbricate in Islanda, e ha tempi molti vicini a quelli che valgono l'ingresso alle Olimpiadi dei normodotati. I tempi sono dalla sua parte, i contemporanei un po' meno. La IAAF deciderà il 10 gennaio, ma intanto il rapporto di un famoso biomeccanico di Colonia, il professor Peter Bruggemann, lascia intuire che difficilmente Pistorius andrà fino in fondo al suo sogno. Perché le protesi lo avvantaggiano nella restituzione d'energia, che le analisi di Bruggemann fissano nel 90%, mentre i piedi dei normodotati non superano il 60%. Ci sarebbe anche un minor consumo di ossigeno, da parte di Pistorius.

Il caso di Pistorius è insieme umano e disumano, un sogno e un incubo. Umano è il sogno di avvicinarsi, con un handicap così grave, allo sport degli altri, allo sport divertente che prevede un fisico perfetto, una macchina senza macchie (magari un po' di doping, ma giusto per un aiutino). La IAAF probabilmente non vede l'ora di dirgli «caro Oscar, ci spiace ma devi startene a casa». E' ben vero che la regola I44/2 vieta l'uso di mezzi meccanici che possano dare un aiuto innaturale. Commento di Luca Pancalli, presidente del Comitato Paralimpico, dalla Gazzetta di giovedì: «Scoprire che un uomo senza gambe è avvantaggiato rispetto a chi ha le gambe sembra incredibile». Infatti è qui che comincia l'incubo. Perché alla presenza in corsia di Pistorius si oppongono anche alcuni rappresentanti dello sport per disabili. Il succo del ragionamento è questo: «Se Pistorius è favorito nelle gare con normodotati, che ci viene a fare alle Paralimpiadi? Quale gloria, quale credibilità, se batterà avversari che non hanno le sue protesi?».

Insomma, da una parte non lo accettano e dall'altra, la sua, lo respingono. E lui, ancora un ragazzo, a mezza strada tra il sogno che sta calando e l'incubo che sta crescendo. Altra frase di Pancalli: «Vederlo gareggiare a Pechino fa parte di un sogno, ma le norme le fanno gli uomini». Non discuto, anzi sì: ma che uomini sono quelli che tagliano le gambe anche ai sogni? Di quale ideale sportivo sono difensori accaniti? Alcuni, da Alex Zanardi a Candidò Cannavò, hanno chiesto un'analisi degli svantaggi che Pistorius incontra, certamente superiori ai vantaggi. La fase di partenza, per esempio. Mi ha colpito il commento di un'atleta disabile, la sciatrice non vedente Silvia Parente. «Era scontato. Un disabile che supera un normodotato fa paura. Ma non è

finita: penso che Oscar combatterà». Lo spero anch'io, e spero non combatta da solo. Pistorius non vincerà medaglie a Pechino, non salirà sul podio, nemmeno entrerà in finale, ma se realizza i tempi richiesti merita di andarci. Per sé e per quello che rappresenta. E' vero, dico a Pancalli, che sono gli uomini a scrivere le norme, ma i regolamenti si possono anche cambiare. E gli racconto una storia che forse saprà già, e che potete vedere stasera alle 23.30 su La 7 nel servizio di Paolo Colombo inserito in "Reality" (il programma curato da Umberto Nigri). Nel campionato di basket per disabili la Special Bergamo ottiene la promozione in A 2. Dalla A2 in su, il regolamento vieta la presenza agonistica di normodotati. Così Andrea Pedretti, 18 anni, normodotato, che gioca però in carrozzina come tutti gli altri, dovrebbe chiamarsi fuori e lasciare che continui Pino, suo padre, che l'handicap ce l'ha davvero. Lieto fine: il regolamento viene cambiato, Andrea può giocare. Lo so che la storia di Pistorius è diversa da quella di Pedretti, ma in un Paese dove le regole si ignorano, o aggirandole o infrangendole, o si rispettano (una minoranza silenziosa, conscia che non è trendy, ma sotto c'è un iceberg d'incazzature), esiste comunque la possibilità di cambiarle, con un minimo di buon senso.

Dopo aver citato di sfuggita Pechino, devo aggiungere che boicoterò le Olimpiadi a titolo strettamente individuale. Il che significa, in parole povere, non andarci e, nel periodo in cui si svolgeranno, occuparmi d'altro. Nemmeno andrò — ma in questo caso mi spiace — dal 15 al 25 maggio alle Olimpiadi tibetane, che si svolgeranno a Dharmasala, distretto di Kangra, nel nord dell'India. Le gare sono aperte a uomini e donne tra i 15 e i 30 anni, divisi in due categorie, nazionale e internazionale. Ogni partecipante dovrà gareggiare in 10 prove, dal salto in alto al tiro con l'arco, dal nuoto al getto del peso. Non è una controlimpiade ma un segno di esistenza. Lo slogan di Pechino a cinque cerchi: «One world, one dream». Lo slogan di Dharmasala: «One world, many dreams». Questa notizia l'ho trovata solo sull'Unità.

Detto fra noi, avevo pensato di scrivere una puntata prenatalizia senza calcio e ci sono quasi riuscito. Al calcio solo le ultime righe. Abete non sembra contrariato dalla prospettiva che Pungelli si autosospenda. Ma, sempre che Pungelli sia ritenuto scorretto nei comportamenti, oppure ragionando oltre il caso singolo, esisterà mai una federazione in grado di sbatter fuori qualcuno? Infine, Cellino ha riprovato il colpo del "vattene e torna" con Giampaolo e Giampaolo ha detto no. «Per dignità». No, significa anche no a 700 mila euro. Giampaolo 7,5.

LA REPUBBLICA

23-12-2007

Pistorius ai Giochi il Cio è favorevole alla sua presenza

di Franco Fava

ROMA - I dati biomeccanici elaborati dall'università di Colonia dicono no. La IAAF è spaccata. Mentre il Cio spera di vederlo in pista a Pechino. Le protesi del 21enne sudafricano Oscar Pistorius continuano a far discutere. Ma intanto l'atleta rischia di essere penalizzato tre volte, nel caso la Federatletica mondiale dovesse uniformarsi alle risultanze dei test eseguiti dal professore Brueggemann: per la sua condizione di ambuitato bilaterale; per il divieto a confrontarsi con i cosiddetti normodotati e infine perché sarebbe per lui difficile, se non impossibile, tornare a gareggiare contro i diversamente abili, se come dicono gli scienziati le sue gambe artificiali gli danno vantaggi soprattutto nella fase di corsa lanciata. Una eventualità

che nessuno si augura, ma allora che fare?

Negli ambienti del Comitato olimpico internazionale non si nasconde lo straordinario messaggio che può offrire lo sport legittimando la presenza di Pistorius ai Giochi, il quale - vale la pena ricordare - difficilmente potrebbe gareggiare alla Paralimpiade di Pechino dal momento che non ci sono amputati bilaterali del suo livello: sui 400 metri ci sono 150 metri di differenza con il più diretto avversario. Ma le regole non le fa il Cio, bensì le federazioni internazionali. A Losanna però il caso di Pistorius è seguito con molta attenzione. Ed è probabile che - seppure in forma ufficiosa - il presidente Jacques Rogge possa chiedere al n. 1 della IAAF, Lamine Diack (membro Cio) di pronunciarsi favorevolmente con una norma transitoria. Ac-

certati i vantaggi delle protesi al carbonio, ma non gli indubbi svantaggi derivante dalla sua menomazione, al sudafricano potrebbe essere dato il nullaosta almeno per la prossima stagione. Ieri è venuto allo scoperto Franco Carraro, nella famiglia Cio da 25 anni e presidente della commissione programma olimpico. «L'attività agonistica dei diversamente abili ha un contenuto etico straordinario perché lo sport rappresenta un mezzo per superare almeno in parte gravissimi problemi fisici. Per tutto questo - ha detto Carraro - penso che sarebbe bellissimo se Pistorius potesse partecipare alla prossima Olimpiade».

Intanto Pistorius si prepara a scendere in pista in Sudafrica, dove sta per iniziare la stagione agonistica. Con l'obiettivo di ottenere il minimo olimpico sui 400 di 45"95, dal quale dista solo 39/100.

IL CORRIERE dello SPORT
22-12-2007

BOXE

Dal Senegal a Pontedera: quel ring negato ad Aly,

italiano ma non per la federazione: «Voglio combattere per il titolo»

Fatemi combattere. Voglio incrociare i guantoni per il titolo di campione italiano ma non me lo permettono. È l'appello di Muhamed Aly Ndiaye, pugile italiano di Pontedera. La sua storia ha già conquistato in passato le pagine dei giornali locali e nazionali. Nasce in Senegal 28 anni fa, figlio d'arte. Suo padre già boxa e a Mohumed Aly viene dato il nome dal grande campione che, sembra, incontrando il padre pronostica al piccolo Aly una folgorante carriera nella nobile arte. Poi comincia la diaspora comune a tanti giovani africani. Emigra per cercare fortuna in Europa. Prima in Francia e quindi in Italia. Proprio in Toscana incontra un'italiana, si sposa e diventa cittadino italiano. Continua a boxare mentre svolge diversi lavori per portare avanti la famiglia. Ma le sue doti non passano inosservate nella città che fu di Mazzinghi, di Redi e di

zionale e che ha già collezionato importanti titoli». Nel pugilato la carriera è brevissima, dice Aly, affiancato da Fabiano Angiolini e Riccardo Minuti della pugilistica di Pontedera. «Ho 28 anni e sono all'apice. Se mi fanno perdere altro tempo sarebbe difficile continuare a raccogliere i frutti di anni di allenamento e di sacrifici. Da professionista mantengo la mia famiglia con questa attività. Sono il più forte in Italia nella mia categoria: vorrei che la federazione mi mettesse in condizione di dimostrarlo» aggiunge Aly che ha scritto al ministro Melandri e al presidente del Coni Petrucci: «Nonostante la mia pelle nera, per l'Italia e i colori azzurri ho combattuto senza risparmio in ogni parte del mondo e subito anche gravi infortuni. Ora ho diritto al rispetto e alla sfida per il titolo».

Luciano Luongo

tanti altri nomi noti del pugilato italiano. Trova a Pontedera sostegno ed aiuto. Diventa pugile professionista. La sua storia commuove. Si impegna anche in politica. Si candida (anche se non viene eletto) per le elezioni della costituente del Partito Democratico, all'assemblea regionale toscana con "A sinistra per Veltroni". Non solo, nei mesi scorsi ha calcato anche le scene per girare una fiction insieme a Fiorello, in nord Africa, nella quale interpreta un pugile che finisce al tappeto. Sembra sia stato difficile convincerlo a farsi mettere ko, lui che non è mai finito al tappeto. Nei dodici incontri disputati ha sempre vinto, con otto ko. Il sindaco di Pontedera, Paolo Marconcini, lo appoggia: «Chiedo che ad Aly venga data l'opportunità che sarebbe data a qualsiasi cittadino italiano: combattere per il titolo. Lui che è già nel giro della na-

L'UNITA'

29-12-2007

Scoperto nel Dna il killer dell'atleta

il caso

ANNA SANDRI
VERONA

L'ultima vittima
è un arbitro
diciassettenne

Prima che la ricerca arrivasse a darle un nome riferito alle sue caratteristiche, anche nei testi di medicina veniva indicata nel modo più semplice, chiaro e brutale: morte improvvisa del giovane atleta. Come definire altrimenti quell'istantaneo spegnersi di una vita in una situazione dove tutto faceva pensare al massimo rendimento di un fisico giovane e sano?

Sarà l'autopsia a stabilire le cause del decesso di Lorenzo Modena, 17 anni, morto sabato in un campo di calcio a Verona, mentre arbitrava una partita tra ragazzini di 13 anni, categoria Giovanissimi. Ieri per lui gli ar-

bitri di tutta Italia hanno giocato con il lutto: la federazione di Verona, a cui apparteneva, il lutto l'ha nel cuore per aver perso uno dei più appassionati tra i suoi iscritti. Lo shock, nell'ambiente sportivo della città veneta e tra i ragazzini che hanno assistito al suo malore fatale, è fortissimo. E in tutta la Regione la memoria torna ai tanto drammi simili, che negli anni sono avvenuti in campetti senza troppi spettatori, dove lo sport è soprattutto passione.

Per anni, la morte improvvisa di un giovane atleta è stata per la scienza un mistero. Dai primi casi presi in esame alla fine degli Anni 50 alle prime risposte della genetica, arrivate nel 2001, la malattia è sempre stata considerata rara per la sua incidenza (un caso ogni

100 mila), ma non ha mai avuto fortunatamente il destino delle malattie orfane, perché un gruppo di ricerca dell'Università di Padova ha scelto

di investire nello studio risorse e cervelli, fino a quando con il contributo fondamentale di Telethon si è arrivati a un risultato. Oggi la causa di questi decessi ha un nome: si chiama Cardiomiopatia aritmogena del ventricolo destro e si conosce il cromosoma nel quale abitano i geni distorti che la provocano. Si può individuare, grazie allo scre-

ening sulle famiglie a rischio, e si possono prevenire le conseguenze. Ma prima che tutto questo accadesse, molti giovani sono morti e il Veneto ha registrato un primato tristissimo, rimasto a lungo inspiegabile e oggi giustificato con l'origine genetica della patologia.

I dati dicono che ogni anno nel Veneto muore improvvisamente un giovane, fra i 12 e i 35 anni, ogni 100 mila coetanei e che la percentuale paradossalmente aumenta se l'analisi viene limitata al mondo dello sport. Dal 1957 al 2000, prima della scoperta dell'Università di Padova, erano stati censiti in Italia 198 casi di morte improvvisa nell'atleta, 49 dei quali, tra il 1979 e il 1996, nel solo Veneto e riferiti nella maggior parte a maschi, calciatori, non agonisti. Tra gli eventi più drammatici, il decesso di un dodicenne a Parè di Conegliano Veneto, negli Anni 90: giocava in porta, aveva eseguito una parata, si era rialzato trionfante con il pallone tra le mani e in quello stesso istante era caduto, privo di vita. Ma non meno spaventoso era stato il destino di due fratelli della provincia di Vicenza, morti entrambi giovanissimi e a pochi anni di distanza l'uno dall'altro su un campo di calcio: alla famiglia era stato imposto dai medici uno stop for-

zato per qualsiasi attività sportiva.

Il gruppo di ricerca che ha individuato la malattia si è costruito all'Università di Padova attorno alle figure di Alessandro Nava, professore di Cardiologia, Gaetano Thiene, anatomopatologo, e Gian Antonio Danieli, professore di Genetica: con loro giovani ricercatori di genetica hanno portato contributi decisivi, a cominciare da Alessandra Rampazzo, che ha individuato il primo dei quattro geni ritenuti responsabili della disfunzione, e dall'anatomopatologa Cristina Basso.

Il pool ha lavorato sui cuori dei giovani atleti morti, donati alla scienza. Ha imposto gli stop ai famigliari e ha arginato il fenomeno. Oggi sulle famiglie a rischio si eseguè una ricerca mirata con un esame del Dna, l'unico in grado di evidenziare le eventuali alterazioni genetiche che un esame per la pratica agonistica non consente di vedere.

Lo studio continua: finora sono stati scoperti sei geni suscettibili ad alterazioni, ma si pensa possano essercene altrettanti. Danieli lancia un appello: «Quando un atleta viene colpito da sincope, si sottoponga ad accertamenti cardiologici. E' quello il primo segnale, che spesso viene sottovalutato».

CA STAMPA

24-12-2007

Di corsa per conquistare il respiro

I medici erano contrari, ma la mamma era appassionata della corsa. Praticando lo sport fin da piccolo, ha vinto gli svantaggi della nascita

Dai che ce la puoi fare! Non una maratona completa, ma una sua buona metà - 21 chilometri - Nicolò l'ha fatta davvero. Ben due volte. E il prossimo anno ci riproverà. Sedici anni, un fisico apparentemente invidiabile, ma quella corsa per lui non era un traguardo da poco.

Quando nasce nel novembre 1990 a Padova in circostanze drammatiche dopo una gravidanza di sole 27 settimane - la mamma stava rischiando di morire a causa di un cerchiaggio mal riuscito - è piccolissimo: pesa 950 grammi (quindici anni fa non si erano ancora raggiunti i record di sopravvivenza dei prematuri attuali). I polmoni, ancora allo stadio fetale, non riescono ad ossigenare il sangue.

Si rende necessaria la ventilazione meccanica per tre settimane e ossigeno, cortisone e antibiotici. «Re-

stò in terapia intensiva nell'incubatrice per tre mesi — ricorda Denis, la mamma, quarantasei anni, di professione operaia, per diletto grande sportiva della domenica, nuoto e corsa —. Ma fin dall'inizio ho avuto fiducia: lo vedevo così vitale nonostante il sondino, nonostante la sua fragilità. Ce l'ha fatta: quando siamo tornati casa a Belluno pesava più di due chili, due chili e trecento milligrammi per la precisione».

L'odissea non è finita. Nicolò si ammala, ancora piccolissimo, di displasia broncopolmonare, una malattia frequente nei prematuri sotto le 30 settimane (20 per cento dei casi) perché lo sviluppo dell'apparato respiratorio non si completa e i polmoni sono più sensibili a qualsiasi agente esterno.

Proprio il pediatra padovano che ha avuto in cura Nicolò, Eugenio Baraldi, ha pubblicato, insieme al neonatologo Marco Filippone, sulla rivista *New England Journal of Medicine* il primo studio che ha seguito fino alla vita adulta i bambini con questa malattia. «Quante notti

ho passato con Nicolò in braccio che respirava a fatica, seduta in poltrona — rammenta ancora Denis —. Credevo di non farcela: una broncopolmonite dietro l'altra, notti in bianco e poi la mattina, alle sette, di corsa in fabbrica». Il quadro si complica con un deficit uditivo (anche questo frequente nei prematuri) che viene corretto con una protesi acustica fin dall'età di quindici mesi e tanti esercizi che la mamma caparbiamente impara e fa fare con regolarità a Nicolò.

Ricoveri, cure continue (cortisonici, broncodilatatori e antibiotici); poi un sospiro di sollievo: giunto all'età della scuola il bimbo comincia a migliorare. E se lo sport riuscisse ad aiutarlo? Contro l'opinione dei medici (il ghiaccio, l'aria fredda,

no, per carità, dice Baraldi), Denis, istintiva quanto caparbia, lo porta alla pista di pattinaggio della sua città. Lì comincia la «carriera sportiva» di Nicolò.

Pattina e pattina. Diventa bravo. Al punto di fare una gara dietro l'altra fino al 2001, quando ha undici anni. «Mi sentivo sempre meglio — rammenta Nicolò —; poi allenarsi è diventato difficile perché hanno chiuso la pista di pattinaggio. La mamma aveva questa grande passione per la corsa: le andavo sempre dietro la domenica e alla fine ho cominciato anch'io, nonostante che il medico fosse contrario. Invece, correre mi fa benissimo». «La determinazione e la passione di Nicolò hanno vinto — ammette Baraldi —. La spirometria, il

test per misurare la funzionalità polmonare, rivelava un deficit del 40 per cento, troppo, mi sembrava, per affrontare sforzi fisici intensi. Non mi ero reso conto di che cosa può fare la volontà. Nicolò, prima di fare attività sportiva, ricorre ad una spruzzatina di farmaco per prevenire il broncospasmo da sforzo».

«Alla campestre regionale, una corsa che varia dai 4 ai 5 chilometri, mi sono piazzato nelle prime venti posizioni — dice orgoglioso —. Ma non è andata male nemmeno a quella di Modena del 2006 che era nazionale. Poi la mezza-maratona, 21 chilometri di fila, due volte». Benissimo, ma la scuola? «Faccio ragioneria — risponde Nicolò —. Non sono un secchione; me la cavo».

«La mia vicenda mi ha fatto capire l'errore in cui cadono tanti genitori di bimbi prematuri — conclude Denis —: troppa smania di protezione. E i medici non aiutano, sono più apprensivi di noi».

Nicolò: una lezione di vita per entrambi.

Franca Porciani

«CORRIERE della SERA

23-12-2007

Starace e Bracciali puniti

di Mario Viggiani

Uno, due e tre. No, non è una marciata da intonare allegramente. Anzi, c'è poco da scherzare. Ieri l'Atp, l'associazione che gestisce il circuito maschile nel tennis, ha emesso nuovi provvedimenti disciplinari in tema di scommesse vietate, ovvero sul proprio sport, da parte di giocatori professionisti. E dopo quello di Alessio Di Mauro, anche il secondo e il terzo nome oggetti di squalifica sono italiani: Potito Starace, attuale numero 1 italiano (31 del mondo) e Daniele Bracciali, numero 11 dell'Ital tennis.

Difesi dallo stesso avvocato, "Poto" e "Braccio" hanno patteggiato entrambi la pena con la Commissione Anti Corruzione dell'Atp, così si è arrivati a sei settimane di squalifica e 30.000 dollari di multa per Starace, colpevole di una sola scommessa tennistica (un multiplo, nel quale comunque non era inserita alcuna sua partita) da pochi euro, e di tre mesi di squalifica e 20.000 dollari di multa per Bracciali, evidentemente reo di aver puntato invece in più occasioni su avvenimenti tennistici.

Potito salterà tutta la prima parte del calendario 2008, che culmina con gli Australian Open: dopo il 10 febbraio, potrebbe fare la sua ricomparsa a Margherita o Delray Beach. Daniele di sicuro approfitterà della sosta forzata per operarsi alla spalla destra che lo ha ripetutamente condizionato nel rendimento in questa stagione: il suo rientro

non potrà comunque avvenire prima di aprile, in coincidenza della stagione europea su terra che avrà inizio a Estoril (e giusto prima di Croazia-Italia di Coppa Davis).

SPROPORZIONE - Va ricordato che Di Mauro, senza però ricorrere al patteggiamento, il 10 novembre scorso rispetto a Starace e Bracciali ha subito un provvedimento ben più pesante (nove mesi di squalifica e 60.000 dollari di multa), ottenendo comunque uno sconto rispetto all'orientamento iniziale dell'Atp, che aveva pensato addirittura a tre anni di squalifica e 100.000 dollari di multa. Questo perché il siciliano aveva generato un movimento globale

di scommesse per 60.000 euro in un periodo che andava dal novembre 2006 al giugno 2007. La squalifica ha avuto decorrenza dal 12 novembre scorso e si concluderà il 12 agosto 2008, quando Di Mauro, attualmente n. 130, avrà ormai 31 anni.

Per Starace, se davvero si tratta soltanto di unica giocata "multipla" da 20 euro, bè, sei settimane di stop sono comunque troppe, sproporzionate per un unico episodio di così lieve entità. Bizzarro, poi, che la sua ammenda pecuniaria sia maggiore a quella inflitta a Bracciali (30.000 dollari contro 20.000) a fronte di una squalifica che per Daniele è praticamente doppia rispetto a quella di Potito. Sarebbe la prima volta, crediamo, che si registra un'anomalia del genere.

Altro fatto da ricordare è che all'inizio di ottobre un paio di quotidiani francesi, "Journal de Dimanche" e

"L'Equipe", parlarono del caso-scommesse nel tennis facendo i nomi di cinque giocatori italiani: Di Mauro, Starace e Bracciali erano tre di quei cinque.

NON FINISCE QUI - Rovinato il Natale, e non solo quello, ai giocatori azzurri, naturalmente non è dato sapere se dall'Atp ci sarà qualche altra sorpresa sotto l'albero. L'ultima volta, una decina di giorni fa, le cifre parlavano addirittura di 220 giocatori a rischio, ovvero nel mirino della squadra investigativa dell'associazione. Un numero enorme, ma non troppo se si considera che anche i challenger, ovvero i tornei di seconda fascia, sono spesso inseriti nel palinsesto delle agenzie di scommesse.

Di sicuro su Betfair, il sito on-line dove dal 2000 tutti possono giocare contro tutti. Ovvero "bancare", cioè sostituirsi ai bookmaker ufficiali offrendo

quote su qualunque evento anche non sportivo, come pure trovare qualcuno che accetti a sua volta di "reggere" una scommessa bizzarra che vi frulla per la testa.

Proprio Betfair scatenò il putiferio sulle scommesse nel tennis dopo un esagerato gioco anomalo sulla sconfitta di Davydenko contro Vassallo Arguello a Sopot. Su quel match e su tanti altri sta continuando a indagare l'Atp: secondo David Harris, capo del dipartimento investigativo della stessa Betfair, per marzo-aprile potrebbero esserci provvedimenti per la partita più discussa di tutte, quella di Sopot appunto.

Contrariamente a Di Mauro, hanno patteggiato la pena Per entrambi anche una pena pecuniaria

Per Potito niente Australian Open. Invece Daniele ne approfitterà per operarsi alla spalla

CORRIERE DELLO SPORT

22-12-2007

Cori razzisti, squalifica a vita

di PIPPO RUSSO

ROMA - Il mondo del cricket ha deciso di dire basta alle manifestazioni di razzismo da parte del pubblico, e per iniziare l'opera di bonifica ha scelto il paese in cui il problema è emerso con maggior virulenza: l'Australia. Peter Young, il dirigente di "Cricket Australia" con delega ai problemi legati al razzismo ha annunciato ieri al quotidiano "Herald Sun" che dal prossimo test-match fra Australia e India programmato per il Boxing Day (il giorno di Santo Stefano) verranno prese misure speciali

allo scopo di reprimere i comportamenti di discriminazione razziale. Quel giorno, sugli spalti del Melbourne Cricket Ground (meglio noto come MCG, o "The People's Ground") verranno dislocati numerosi agenti di polizia in incognito, con la missione di sorvegliare i comportamenti del pubblico e intervenire per reprimere quelli apertamente discriminatori. Inoltre, il pubblico verrà continuamente sollecitato a disapprovare i comportamenti di razzismo e a segnalarli alle autorità. Le sanzioni potranno andare dall'identificazione perso-

nale al bando a vita dagli spalti dello MCG. Misura drastica, quest'ultima, che dà idea del livello di gravità della situazione.

Quello del razzismo è un connotato storicamente diffuso presso il pubblico australiano del cricket. La condizione è però peggiorata negli ultimi anni, giungendo al culmine in occasione di un match tra la nazionale "aussie" e quella sudafricana disputato a Perth nel dicembre del 2005: agli insulti rivolti verso gli atleti sudafricani neri si unirono le aggressioni di cui furono vittime i tifosi ospiti.

IL MESSAGGERO

29-12-2007

NOVITÀ DAL 12 GENNAIO A FINE GARA IN A E B

Terzo tempo: strette di mano a metà campo

MILANO

La Lega ha illustrato nel dettaglio il cerimoniale del «terzo tempo» che chiuderà le partite di A e B a partire dal 12 gennaio 2008, al termine di tutte le gare delle competizioni ufficiali. Sarà un «cerimoniale di saluto».

MODALITÀ «Al fischio finale — si legge in una nota — gli ufficiali di gara si posizioneranno in corrispondenza della parte alta del cerchio di centrocampo. I due capitani avranno il compito di radunare i componenti delle proprie squadre dietro di sé, nelle posizioni di partenza sotto indicate. Ad un cenno de-

gli ufficiali di gara, i componenti della squadra ospitata saluteranno gli arbitri e, in rapida successione, i componenti della squadra ospitante, sfilando lungo la linea di centrocampo in direzione contraria rispetto a questi ultimi. Contestualmente, i componenti della squadra ospitante saluteranno quelli della squadra ospitata e, quindi, gli arbitri, sfilando lungo la linea di centrocampo sul modello del saluto sotto rete al termine delle gare di pallavolo». Infine, «i calciatori saluteranno il pubblico e lasceranno il terreno di gioco insieme agli ufficiali di gara».

LA GAZZETTA dello SPORT

22-12-2007

Approfondimenti

Sitiweb:

» <http://www.altropallone.it>

Torna indietro



Stampa l'articolo

**Notiziario****SOLIDARIETA'**

15.5121/12/2007

A Rino Gattuso il premio "Altropallone 2007"

Il riconoscimento all'impegno a favore dei minori della Calabria. Nel 2003 "Ringhio" ha fondato una Onlus "per sostenere i ragazzi meno fortunati di me"

ROMA - Va a Gennaro Ivan Gattuso il premio l'Altropallone 2007 per l'attività della "Fondazione Rino Gattuso forza ragazzi onlus" a favore dell'infanzia e dell'adolescenza in Calabria. "Per le motivazioni, - spiegano i promotori - basta rileggere frasi dello stesso Gattuso, che tra una partita e l'altra, uno spot e l'altro, ha investito tempo ed energie nel futuro della sua Calabria, facendo nascere nel 2003 una fondazione Onlus "per sostenere i ragazzi meno fortunati di me, le persone che a mille km da dove vivo a poche centinaia di metri da dove ancora abitano i miei devono confrontarsi ogni giorno con le difficoltà di chi vive in Calabria, in tutta la Calabria, non solo a Corigliano". E ancora: "E' molto importante legare l'attività calcistica di base alla solidarietà". "La Polisportiva di Cimiano ci permetterà di testare questo nuovo modello che affiancherà un programma educativo all'allenamento calcistico, in modo serio e controllato".

Secondo i promotori dell'iniziativa Gattuso rappresenta un buon esempio per i giovani. Visitando i carcerati dice di essere stato salvato dal pallone, altrimenti poteva trovarsi al posto loro. Oppure, pochi giorni dopo il trionfo di Berlino, dice: "Ragazzi, non fatevi fregare, non rincorrete le auto e gli orologi di lusso, non sono questi i valori della vita. Rincorrete i vostri sogni". "In Gattuso coincidono il calciatore e l'uomo: la solidarietà e la generosità, le doti che mostra in campo, lo accompagnano anche fuori. - sottolineano - Non è un divo, anche se gira molti spot. E' un atleta che ha sudato il successo e ne è consapevole. Dà il meglio da lottatore, lealmente. Ha un ruolo che è una metafora. Non può essere il faro o l'ispiratore di una squadra, ma sa esserne l'anima. Cosa che non si può dire di tanti calciatori". "Noi della Giuria abbiamo l'illusione (o la presunzione) di saper riconoscere i "cuori nel pallone", quando il pallone rotola e rimbalza oltre le linee degli egoismi e dei privilegi: in Afghanistan come nelle periferie di Parigi, in Palestina come in Calabria. Benvenuto in squadra a Gattuso. Oggi è giustamente premiato, da domani è automaticamente in Giuria, come quelli premiati prima di lui".

© Copyright Redattore Sociale



Torna indietro



Stampa l'articolo

► NATALE NERAZZURRO

Latina, galà di beneficenza tra vecchie glorie

LATINA (p.c./infopress) - Una partita di beneficenza tra ex campioni di serie A e una selezione di vecchie glorie del Latina per sostenere Salvatore Garritano, campione d'Italia con il Torino nel 75-76 ex calciatore del Latina, affetto da oltre un anno da leucemia capelluta. La manifestazione «Natale nerazzurro - insieme per donare un sorriso», è in programma mercoledì alle 14.30 allo Stadio Francioni di Latina. L'evento ha come testimonial Carolina Marconi, e nasce dall'impegno di Gianfranco Mannarelli, capocannoniere dei tempi d'oro del Latina, colpito anche lui da leucemia alcuni anni fa. Ingresso 3 euro. Tra gli altri ci saranno Spillo Altobelli, Vincenzo D'Amico, Nando Orsi, Stefano Di Chiara, Bruno Giordano, Odoacre Chierico.

IL CORRIERE dello SPORT

23 - 12 - 2007